

Un esercizio di memoria...attualissimo e benvenuto

Franco Cambi

Il 29 novembre, presso la scuola “Luigi Pirandello” a Firenze è stato presentato un dossier documentario dedicato a *Isolotto la Scuola e il Quartiere. 50 anni di storia*, che ripercorre l'avventura scolastico-educativa-pedagogica di uno dei rioni di Firenze inserito nel Quartiere 4, dal suo costituirsi negli anni Cinquanta a oggi: avventura di rilievo nazionale (e non solo) e proprio oggi, in un tempo di attacco frontale alla scuola stessa che si era venuta a costituire proprio dalle riflessioni e poi dai movimenti interni alla scuola e da lì aveva trovato una sua codificazione negli atti istituzionali dei politici e dello stato: la riforma del 1962, i Decreti Delegati del 1974, i nuovi programmi per la scuola dell'obbligo e, solo molto più tardi, il modello dell'*autonomia* come nuovo asse costitutivo dell'organizzazione scolastica, in ogni suo aspetto. L'esperienza delle Scuole dell'Isolotto si è scandita in modo via via più articolato, anche con fasi diverse (di impegno, di “riflusso”, di ripresa) ed è nata, sì, in un luogo particolare, ma è stata in profonda sintonia con l'evoluzione della scuola italiana, fissandone, in una felice sintesi, gli aspetti più dinamici, anche qualificanti e, certamente, più progressivi.

Va riconosciuto che l'Isolotto è stato un luogo assai particolare: un quartiere nato col Piano Fanfani, negli anni Cinquanta, con immigrazioni successive ed eterogenee, che doveva farsi quartiere e come tale si è costituito dando vita a una “comunità”, polarizzata intorno a due nuclei: la parrocchia e la scuola. La parrocchia poi, è stata uno dei fronti più avanzati del cattolicesimo del dissenso, che applicava in modo radicale i decreti conciliari, a cominciare da quello che ridefiniva la Chiesa come “popolo di Dio” e reclamava, di conseguenza, una nuova pastorale. La “chiesa di Don Mazzi” fu uno dei nuclei più attivi sul fronte dell'innovazione religiosa e formativa dei fedeli e divenne un vero centro-motore della Comunità - Isolotto. E c'è tutta una letteratura a dimostrarlo. A partire dal testo *Isolotto 1954-1969*, pubblicato a Bari, da Laterza nel 1969.

Insieme alla chiesa anche il polo della scuola ha svolto un'azione di coinvolgimento, di promozione sociale e culturale, di costruzione-della-comunità. E lo ha fatto col suo ruolo attivo e dinamico dentro il nuovo quartiere (anzi: non-quartiere). Altri eventi, poi, rilanciavano questo ruolo attivo e coesivo della scuola rispetto alla comunità: l'azione svolta a partire dall'alluvione del 1966 e tutta l'esperienza di “Scuola e Quartiere” (su cui si può vedere il resoconto delle iniziative, pubblicato nel 1969: *Scuola e quartiere*, Firenze, La Stamperia, s.d., ma 1969), come pure l'assimilazione di quella critica radicale della scuo-

la, del ruolo insegnante, della stessa didattica, avviato dall'esperienza del '68 e dai suoi movimenti, che ebbero anche un significativo "risvolto" nei sindacati degli insegnanti (a cominciare dalla CGIL-Scuola). Al crocevia di questi eventi crescevano le Scuole dell'Isolotto e alla luce di una "cultura della scuola" che si faceva, a Firenze in particolare, in quegli anni, sempre più esemplare, critica e d'avanguardia: in cui si saldavano il Dewey, teorico della scuola democratica, di Borghi, la rilettura di Gramsci che si facevano tra l'università e l'Istituto Gramsci di piazza Madonna degli Aldobrandini, la pedagogia dell'emancipazione di Don Milani, le esperienze educative dell'MCE e di "Scuola-Città Pestalozzi". E si saldavano alla luce di una forte istanza socio-politica, attenta a costruire una scuola per una "democrazia aperta e progressiva". Ma una scuola che declinava, così, un suo modello pedagogico che si è poi ben iscritto in quello degli anni Ottanta/Novanta e che è stato ufficializzato con la legge e il regolamento dell'"autonomia": un modello di scuola di tutti, aperta al territorio, ben impegnata in attività di apprendimento, secondo i paradigmi anche della creatività, della scoperta, del favorire la crescita del pensiero critico, come pure in attività di socializzazione, di accoglienza, di inclusione (di handicappati, di rom, etc.) e di partecipazione attiva. Una scuola rivolta all'esterno, ma anche attenta – sulle orme dell'MCE e di Freinet – a decantare un preciso (e attivo e avanzato) modello di insegnamento/apprendimento.

Se di questo modello di scuola dovremmo fissare i nuclei fondamentali, così come essi emergono dalle testimonianze, rievocazioni e riflessioni contenute nel volume, potremmo indicare, come ben qualificanti, almeno questi: *il nesso scuola/quartiere e il modello di gestione sociale della scuola*; *il binomio "apprendere" e "socializzare"*; *il tempo pieno*; *la didattica freinetiana* e non solo; *la nuova professionalità docente*.

La scuola non è un'isola: vive in uno spazio/tempo, carico di vita, di storia, organizzato nella sua vita sociale. Sta in un territorio che ha suoi caratteri e contiene anche altre agenzie formative. Con esso deve integrarsi, deve fare sistema, deve interagire. Così accadde all'Isolotto già dopo l'alluvione del 1966, quando il quartiere fu ferito e dovette impegnarsi a risorgere. La scuola fu coinvolta – e da protagonista attiva – in questo percorso. E da lì uscì con una più netta consapevolezza del suo compito sociale. Già vivendo il futuro nesso tra "scuola e territorio" e l'idea stessa di un "sistema formativo integrato". È l'extrascuola che partecipa alla "vita della scuola" e ne esalta il ruolo: di costruttrice-di-comunità. E prende corpo perfino quella "gestione sociale nella scuola" secondo un modello più avanzato, dialogando – la scuola – con *tutto* il corpo sociale così come si organizza nel territorio stesso. Sì con i genitori ma anche con gli enti locali e le varie associazioni e agenzie formative della società civile.

Nella classe, poi, si apprende e si socializza: *in unum*. Si fa ricerca attiva, si lavora nelle discipline, ma anche si costruisce comunità. Ovvero un modello di convivenza che metta in luce e renda visibili i valori e i principi della democrazia: uguaglianza, partecipazione, decisione, responsabilità. Così la scuola si fa, deweyanamente, lievito di vita democratica, proiettando un modello di cittadinanza attiva.

Poi il “tempo pieno”, una delle grandi conquiste della scuola italiana, fatto di studio e di *atelier*, organizzato secondo una programmazione organica in senso qualitativo: culturale, formativo, sociale. Tempo pieno che è stato un *Leitmotiv* dell’esperienza scolastica dell’Isolotto e che ne ha costituito uno degli aspetti più significativi.

E la didattica? Anch’essa ha seguito modelli molto avanzati accolti dalla scuola attiva di Freinet e che fanno della classe un vero e proprio laboratorio: di attività, di pensiero, di comunicazione.

Così è tutta la professionalità docente che viene a mutare, ad acquisire un profilo più alto e complesso: sociale e tecnico al tempo stesso. In cui formare, istruire, comunicare e costruire una comunità aperta si fanno nettamente principi qualificanti. E le testimonianze dirette dei vari docenti contenute nel volume si dispongono proprio – e con convinzione – su questa frontiera.

Tutte luci? No: sul piano dei saperi, dei contenuti del lavoro scolastico le testimonianze qui raccolte dicono poco. Non riusciamo a seguire l’*iter* evolutivo dell’insegnare/apprendere e delle stesse pratiche didattiche, in modo organico (anche diacronicamente). Se pure già dall’elenco delle carte d’archivio, soprattutto quelle degli Archivi didattici si può intravedere l’articolazione e l’innovazione costante che ha assunto tale lavoro nelle scuole dell’Isolotto. Come pure lo stesso richiamo all’esperienza didattica di Luciano Gori risulta su questo piano assai significativa e per la quale rimando al mio testo (contenuto nel volume) scritto per la commemorazione di Gori nel 1998.

Anche un elenco più dettagliato dei vari depositi negli Archivi sarebbe stato opportuno, per scendere più nell’*operari* di tale modello di scuola e leggerne l’articolazione, in gradi diversi di scuola, nei diversi plessi, etc.

Ma sono “vuoti” fisiologici e indicano, se mai, nuovi percorsi da attivare per rendere più organica questa ricerca, fin qui – forse – più “cerimonia della memoria” che “progetto e itinerario di studio”. Speriamo che tale ripresa di analisi possa avvenire. Sì, perché quel “modello di scuola” è un po’ quello che i decreti 2008 del Ministro Gelmini ha voluto mettere in archivio, dichiarare “chiuso” come modello e come esperienza. Infatti con questi decreti declina il tempo pieno, si rattrappisce la professionalità docente, si impoverisce la cultura scolastica (con la riduzione degli orari), si ritorna al “doposcuola” come istituto di assistenza. Si torna alla scuola del dopoguerra e lo si fa proprio nel tempo in cui più incalzanti e più alte sono le sfide che ci vengono dal futuro, e da un futuro già cominciato. Allora ripensare al modello di scuola che, dal 1960 al 2007, si è venuto a costituire, sviluppare, diffondere, ma anche ad affinare ed a rendersi sempre più organico e critico (e in cui la “scuola dell’Isolotto”, sta in pieno), è un compito doveroso, un atto limpido di “resistenza”, un richiamo alla complessità dell’istituzione scolastica nelle “società dei saperi”, etc. Quindi un’occasione per riflettere e sul passato e sul futuro, partendo dalle ambiguità stesse del presente: che ha, in atto e alle spalle, modelli alti di fare-scuola e che si consegna – invece – a modelli più poveri e più bassi. Col rischio di far arretrare con la scuola, la società civile e la stessa democrazia, perfino.